

TUTTI GIORNALISTI?  
IL GIORNALISMO PROFESSIONALE  
FRA BLOG, AGGREGATORI E INDUSTRIA DEI CONTENUTI

Roma, 26 maggio 2006

(TESTO INTEGRALE DEGLI INTERVENTI)

-----

## **Pino Rea**

Buongiorno a tutti e benvenuti nella sede della Fnsi, la Federazione della stampa italiana, che con Lsdi ha organizzato questo incontro.

Lsdi è un gruppo di documentazione e analisi sui problemi del giornalismo e dell'informazione sorto spontaneamente all'interno del sindacato dei giornalisti italiani e come primo obiettivo ha quello di fornire – prima di tutto ai colleghi impegnati nel sindacato e nelle altre strutture del giornalismo organizzato - un quadro delle tendenze e dei problemi che via via affiorano.

Come Lsdi abbiamo cominciato a fare questo lavoro di documentazione e di progettazione e di analisi specifiche nell'estate del 2004, producendo fra l'altro un Rapporto sui free-lance in Europa, che è stato presentato nel corso di un dibattito a Milano nel dicembre 2004, e nell'autunno scorso abbiamo realizzato qui in Fnsi un incontro sui problemi connessi al **Wsis** (World Summit of Information society). Oggi è la volta di questo seminario su uno dei temi che sta dominando in maniera marcata il dibattito sul futuro del giornalismo. Il tema è "Tutti giornalisti?". Sottotitolo: "Il giornalismo professionale fra blog, aggregatori e industria dei contenuti".

L'obiettivo è cercare di capire quali contraccolpi la crescita esponenziale della capacità tecnica di produzione giornalistica e dell'informazione consentita dalla rete ponga al giornalismo professionale. E quindi valutare se, nel quadro di questo processo, il giornalismo professionale abbia ancora un ruolo specifico.

Nella cartellina, fra le altre cose, c'è la traduzione – curata da noi di Lsdi – degli articoli più interessanti del Rapporto **'Trends in Newsrooms 2006'** pubblicato da WAN, l'Associazione mondiale degli editori di quotidiani. E' molto interessante quel materiale perché fa il punto sui vari aspetti della questione del rapporto fra giornalismo e rete e mi colpiva in particolare il fatto – lo segnalo a Paolo Serventi Longhi, che aprirà gli interventi – che questi interventi mettono marcatamente in rilievo l'esigenza del rafforzamento del ruolo del giornalista di fronte alla complessità del mondo dell'informazione che ci si trova davanti. E segnalano inoltre l'obbligo di un aumento della specificità del lavoro del giornalista, in contrasto con quelle prospettive in cui si arriva addirittura ad ipotizzare la scomparsa della "forma-giornale", come forma di prodotto giornalistico a cui tutti facciamo riferimento.

Questa forte apertura ai problemi di contenuto e di qualità che emerge da questo Rapporto del Wan pone in particolare il problema della natura degli editori italiani. La vertenza contrattuale che ci vede impegnati in questo periodo fa capire che il mondo degli editori è molto ma molto indietro

nella comprensione di quale ricchezza può avere e come sia importante preservare la qualità dell'informazione e quindi la profondità del sapere dei giornalisti.

Si può cominciare da questo tema, su cui sicuramente Paolo Serventi Longhi, segretario generale della Fnsi, il sindacato dei giornalisti italiani, ha molto da dire.

## **Paolo Serventi Longhi**

**Non ho alcun imbarazzo a sostenere** che se c'è una responsabilità e una riflessione che devono fare le imprese globalmente intese c'è anche un fascio di riflessioni che deve fare il nostro mondo. Quando riflettiamo sulla situazione del giornalismo con non addetti ai lavori, con non colleghi, o comunque con il mondo di chi approfondisce i fenomeni spesso ci troviamo impastoiati in equivoci. Io vorrei prima di tutto chiarire la posizione del sindacato, sapendo che la strutturazione del giornalismo italiano è più complessa. Voi sapete che i percorsi che riguardano l'accesso alla professione sono di esclusiva responsabilità del sistema ordinistico, che in Italia è fortemente radicato a differenza di altri paesi dove gli Ordini non esistono. L'Ordine è necessario, è stato necessario – e in questo momento lo è ancora di più perché un elemento di tutela in più. Per l'autonomia e l'indipendenza del giornalista è meglio che ci sia, come direbbe Catalano. E ne abbiamo bisogno in questo momento, quando usciamo da un quinquennio di grandi difficoltà sul piano del pluralismo dell'informazione ed entriamo in un quinquennio in cui secondo me i problemi dell'indipendenza dell'informazione si porranno ancora.

Ma veniamo al tema dell'incontro.

**Qual è la strategia del sindacato?** Il sindacato non vuole dare patenti o riconoscimenti impropri. Il sindacato si pone il problema che l'informazione nel mondo si espande in maniera gigantesca e, non il giornalismo, ma i giornalismo, i diversi giornalismo, le diverse forme di espressione della professione hanno ormai una articolazione pressoché infinita. Pino Rea citava le analisi e gli studi del Wan, ma anche le ricerche dell'università presentano un panorama che si va ulteriormente arricchendo per l'ulteriore espansione delle tecnologie e degli strumenti della comunicazione. Io sono di quelli che chiedono alla categoria dei giornalisti tutelati e rappresentati come tali più coraggio. Questo non significa dare alla parola giornalismo una accezione onnicomprensiva, anche se, guardando internet e l'espansione dei portali e dei blog, è evidentemente difficile distinguere e definire il ruolo e la funzione del giornalista. Forse noi possiamo chiedere aiuto agli osservatori, ai ricercatori e alla scienza sociologica per cercare davvero di riqualificare il termine e l'identificazione del giornalismo.

Credo che chi comunica una propria opinione o un fatto sentito, riferito, attraverso le forme più diverse non sia e non possa essere definito automaticamente un giornalista. Ma allora occorre definire chi lo è e qui non ci soccorrono né le leggi – come la 69 del 1963 sull'Ordine, che è largamente superata, totalmente inadeguata e assolutamente incapace di rappresentare le cose che stiamo dicendo - né tutto quello che è venuto dopo, compresi i contratti di lavoro.

In questi giorni di nascita di questo nuovo governo, a proposito di informazione, è ripresa una discussione che si era fermata nei cinque anni precedenti ma che anni fa – i meno giovani se lo ricorderanno – aveva provocato degli scontri durissimi tra il mondo che rivendicava la totale libertà per le forme di comunicazione diverse da quelle tradizionali e chi invece pretendeva "binari di

precise regole di comportamento deontologico e di rispetto degli interessi dell' utente e dei principi di completezza e di verità della notizia e della comunicazione''.

Credo che a questo punto dobbiamo porci il problema di costruire attraverso un' analisi collettiva – affidando anche ai nostri istituti che tentano di fare questi approfondimenti, in collaborazione col sistema universitario – delle situazioni scientificamente testate. Innanzitutto definire qual è l' andamento della situazione e poi agire.

Oggi ragioniamo su un giornalismo – quello dei **90.000 iscritti all' albo dei giornalisti** nel nostro paese – all' interno del quale la realtà dei giornalisti con contratto di lavoro dipendente a cui gli editori pagano i contributi previdenziali e che hanno una assistenza sanitaria integrativa e ricevono lo stipendio tutti i mesi si va riducendo progressivamente nel mondo della carta stampata e dei media tradizionali – giornali, televisione, radio – con un blocco sostanziale del turn-over. Qualche aumento di occupazione lo abbiamo nel sistema dell' emittenza locale – 1.000 contratti in 3 anni - . C' è l' esplosione del fenomeno degli uffici stampa nella pubblica amministrazione, posto dal sindacato, cosa che ha generato centinaia di nuovi contratti di lavoro. Ma sostanzialmente questa area di colleghi – intorno ai 15.000 giornalisti - è bloccata, invecchia, anche culturalmente, ma si tratta di coloro che votano nel sindacato e lavorano nel sindacato. Il sindacato deve con questi colleghi costruire il domani, e non è semplice.

Poi abbiamo 22.180 iscritti alla gestione separata dell' Inpgi per il lavoro autonomo. Si tratta di giornalisti pubblicisti o professionisti – quindi iscritti all' albo – che svolgono lavoro autonomo attraverso le sue varie forme. Fra questi ultimi ci sono i grandi professionisti dell' informazione, i free lance pagati e rispettati e le grandi masse – le prime grandi masse – ai margini delle redazioni e del giornalismo tutelato e che svolgono il lavoro autonomo in un regime di precariato il più diverso. A queste cifre dobbiamo aggiungere altri 15.000-20.000 (stime approssimative, non testate) giornalisti che vivono e fanno i giornalisti ma non hanno però alcun rapporto di lavoro stabile e sono nell' area dell' evasione contributiva: nel mercato sono la parte più debole e più sfruttata e più emarginata.

Si arriva a circa 50.000 persone. Gli altri 40.000 si situano nell' area di coloro che fanno prevalentemente altri mestieri e anche i giornalisti.

Questo è un quadro numerico approssimativo della situazione del giornalismo italiano e all' interno di questo c'è di tutto. Ci sono anche coloro che fanno informazione via internet, attraverso i nuovi strumenti di informazione, fanno i blog, collaborano con le più diverse forme di comunicazione audiovisiva – penso alle telestreet, alle radio comunitarie, alle centinaia di realtà che nascono giorno dopo giorno, soprattutto nella fascia d' utenza più giovane rispetto a quella legata ai mezzi d' informazione generalista tradizionale.

Per quanto riguarda i vari media, io ho qualche dubbio a dire che ne scompare qualcuno, nel senso che anzi se ne aggiungono altri, sia pure con le situazioni di crisi che il sistema dei giornali ha. Non c' è alcun dubbio che la carta stampata continua a vivere un momento di crisi, sia quella quotidiana che quella periodica. Naturalmente c' è crisi e crisi e da questo punto di vista c' è imprenditore e imprenditore. Ci sono quelli bravi e intelligenti, direttori bravi e intelligenti e altri più tradizionali e fermi. Ma per esempio l' esplosione della free press, che di giorno in giorno cresce, sta cambiando il riferimento nei confronti della carta stampata. Siamo fra i 4 e i 5 milioni di copie diffuse al giorno per quella quotidiana mentre quella periodica ha potenzialità di sviluppo di cui non si conoscono ancora le dimensioni.

**Cosa va fatto? Noi abbiamo 2 strade.**

La prima è naturalmente quella della ridefinizione e della riqualificazione del concetto di giornalismo e/o informazione, anche attraverso connotati formativi seri e responsabili. Il sistema ordinistico, pur vecchio legislativamente, ha prodotto al suo interno ipotesi di modifica e di riforma dell' accesso alla professione che sono ipotesi coraggiose. Le ha proposte al sistema universitario e, col ministero, era sembrato in un primo tempo possibile fare un percorso di formazione e riqualificazione professionale che seguisse la strada di un percorso formativo unico tramite l' università, ma questa ipotesi è stata bloccata dal governo Berlusconi. Anche se con tutte le variabili del caso questa ipotesi resta all' ordine del giorno del nuovo governo e nell' agenda che le istituzioni del giornalismo dovranno porre al nuovo governo. Ma all' interno di questo non può non esserci un ragionamento che sia il più vasto possibile.

Io credo che fare questo ragionamento con la tentazione di comprimere, di restringere il giornalismo e di porre limiti numerici o di altra natura che ne condizionino l' espansione sia un modo conservatore se non dichiaratamente fascista (scusate il termine) di assumere il problema. Io sono per una apertura massima, soprattutto al momento della formazione. Ma questo è il punto discriminante. La formazione e la qualificazione restano i termini del problema. Se poi questi giornalisti si chiameranno professionisti, pubblicisti, ecc., se le scuole saranno riconosciute o meno dall' ordine lo vedremo. I percorsi comunque sono quelli. Massima apertura ma a un certo punto una qualificazione oggettivamente ottenuta, che in qualche modo distingua il giornalista professionista dal cittadino che attraverso i mezzi di comunicazione esprime liberamente la propria opinione, come prevede la costituzione italiana.

**Secondo punto:** sulla base di questo l' aspetto della tutela deontologica e dei principi etici della professione deve far riferimento anche ad una tutela contrattuale di regole e di dignità professionale del giornalista, che deve estendersi al giornalismo qualificato e formato. Noi pensiamo che sia impossibile concludere questa drammatica vicenda contrattuale che dura ormai da 450 giorni con i nostri editori della Fieg senza elementi di rispetto della dignità e quindi dell' autonomia professionale dei giornalisti con rapporti di lavoro precario. Noi abbiamo bisogno da questo punto di vista di regole, così come abbiamo bisogno di accompagnare le regole sul precariato con il massimo della possibilità di accettazione culturale e filosofica del sistema delle flessibilità nella gestione del mercato del lavoro e della nostra professione.

Abbiamo già fatto molto, ma non possiamo pensare che flessibilità sia coniugato solo col termine precarietà. Abbiamo bisogno di flessibilità regolate, contrattate e definite, che consentano al giornalismo italiano di uscire dal dramma di un precariato che ormai riguarda tre giornalisti su quattro. E noi siamo il paese europeo dove il sistema del giornalismo precario è più alto.

-----

## **Pino Rea**

Nel suo intervento Serventi ha sottolineato l' esigenza di una accentuazione del taglio professionale che il giornalismo deve avere. E' una esigenza che sottolinea Philip Meyer, autore di un famoso saggio sul destino dei giornali - *"The Vanishing newspapers: saving journalism in the information age"* (2004) - che è al centro in questi anni di un intenso dibattito.

“Il bisogno di professionalizzare il giornalismo – afferma Meyer nell' intervista a due con Roy Greenslade contenuta nei materiali che vi sono stati distribuiti – sarà sempre più grande e dobbiamo

abituarci a questo. I blogger aiuteranno a mantenere il giornalismo onesto, ma esso avrà sempre bisogno di un meccanismo autoregolatorio per permettere al pubblico di riconoscere ed apprezzare gli standard di competenza morale e tecnica. L'attività dei blogger è in uno stato molto precoce di sviluppo, e ci vorrà tempo prima che essi riconoscano il problema e si organizzino per risolverlo, ma alla fine succederà'.

Chiedo al professor Mario Morcellini, che ha suggerito come titolo del suo intervento "Quel che resta del giornalismo", di dirci cosa pensa di questo fascio di questioni.

## **Mario Morcellini**

1 - Come la ricerca può aiutare nello sviluppo di nuove regole? Rispondo cercando almeno l'indice delle cose in campo. Possiamo arrivare a un sistema di regole che sia fortemente collegato a una ricerca analitica della realtà di cui parliamo?

2 - Quale è il primo compito della ricerca e dell'università? In una situazione in cui lo spazio della ricerca - come avviene sempre nei momenti di cambiamento - è destinato ad aumentare fortemente?

3 - Dal punto di vista politico, morale, anche deontologico di docente universitario, come leggiamo la transizione a questi multigiornalismi, ai postgiornalismi e, quindi, a "quel che resta del giornalismo"?

Nel materiale di preparazione inviato da Lsdi per questo incontro - che ho potuto leggere solo ieri sera - c'era forse un punto di vista già troppo radicale, mentre noi dobbiamo accordarci anche scambiandoci messaggi di tipo generale. Mentre le difese, anche di tipo ultimativo, del giornalismo della carta stampata io le lascerei sullo sfondo. Dobbiamo accordarci prima sui termini generali e Serventi ci ha dato un contributo importante: i numeri. Che sono un esercizio strutturale fondamentale per capire di che stiamo parlando e di quanto sia ancora inadeguato rispetto alle aspettative culturali dei giovani.

Non abbiamo forse un paradigma conclusivo ma abbiamo tanti stimoli che sono forse di una chiarezza esplosiva.

Sembra molto cambiato nei giovani quello che noi chiamavamo in passato il mercato della lettura, la readership come lettorato. Oggi mi sembra che sia roba stinta, che quindi non aiuta minimamente: se cambia la definizione forse vuol dire che non c'è più mercato perché si sono creati tanti mercati concentrici, tante ingegnerie soggettive per soddisfare bisogni: e quindi forse non si può dire "lettori", perché non sembra che il posizionamento della comunicazione avvenga così nettamente legato alla lettura, ma è un bisogno più largo. E qui passa un cambiamento importante, perché la distinzione informazione/comunicazione, giornalismo-comunicazione, che in passato ci sembrava classicamente chiara, oggi è saltata.

C'è un risultato finale per molti versi sovrapponibile, stratificazioni diverse del bisogno di soddisfare l'informazione. L'ho chiamata prima nuova ingegneria, nel senso che i soggetti hanno una straordinaria abilità nell'andare a cercare la soddisfazione di un bisogno, che in passato sembrava in crisi, ma che non era in crisi: c'era crisi semmai delle produzioni sociali del giornalismo del passato (ma questo in letteratura lo trovate in modo discretamente elaborato) e i soggetti inventano altri discorsi, discorsi complicati da portare a registro. In passato era facile fare una statistica, una demografia, una sociografia del rapporto soggetti/beni, oggi ci vuole una

sociologia molto più flessibile, molto più minutante. Forse una microfisica dei consumi culturali perché la parola sociologia già tenta di acchiappare i significati che invece arrivano dopo.

**Quindi il primo punto drastico di cambiamento di questo mondo** è il fatto che cambiano i valori d'uso di tutte le parole che ci siamo scambiati. Questa è una cosa devastante, ad esempio per gli autori di libri sul giornalismo che rischiano di dover andare in pensione più rapidamente che in passato. Al tempo stesso cambiano anche le problematiche dell'accesso, cambiate in modo che ha dell'impressionante e anche in un modo che andato più in là del nostro radicalismo democratico. Almeno per quelli che pensano di essere stati radicali.

L'accesso, e quindi anche il problema delle regole, dei numeri (perché, dove ti fermi con i numeri? E i blog e i columnist e tutti quelli che partecipano alle reti? Dove ci si ferma con i numeri?). E' straordinaria la problematica. Abbiamo sempre attaccato la distinzione concettuale fra produzione culturale e consumo, l'abbiamo considerata una posizione passatista, perché c'era uno scambio di potere tra chi leggeva la realtà e la interpretava per altri, ma oggi che questo succede ci mancano le parole per riconoscerlo.

Un esempio in un conteso non del tutto chiaro. Qual era la mitologia democratica che avevamo in passato? Era l'idea che l'informazione fosse funzione della partecipazione e cioè che aumentare, spalmare l'informazione, significasse rendere più competente la partecipazione del soggetto alla scena pubblica. Sappiamo che c'era un eccesso di partecipazionismo, perché il soggetto finiva per sparire un po' sul fondo della scena. Comunque era una mitologia nobilissima rispetto alla società della partecipazione.

Oggi, non solo non c'è più una dimensione leggibile come funzione della partecipazione – perché se fosse così saremmo fritti, perché sappiamo che per esempio l'analisi dei risultati elettorali dice che ci sono state due società della comunicazione, una prevalentemente generalista e una invece fondata su strane microfisiche che non siamo ancora riusciti a perlustrare adeguatamente. Ma una cosa che ci è chiara è che **l'informazione non è più mobilitazione della partecipazione, cioè non è più un potere delegato ad un altro, ma è un potere che viene gestito in diretta. In sintesi, i soggetti vogliono essere i giornalisti di se stessi.**

Quello che De Kerkove chiama il columnist: ognuno si sente columnist.

E' una bella metafora del moderno, perché intanto ci racconta di **quanta arroganza c'è nelle domande del soggetto, perché questa voglia di essere editorialista non è minimamente sostenuta da una conoscenza del mondo che consenta al soggetto di essere effettivamente un columnist.** E' solo uno che gioca, che vive la figura, ma non sa i contenuti.

Secondo, e questa è la questione della formazione: ecco perché poi tanti giovani considerano pregiata la risorsa comunicazione, perché sanno che essa è diventata centrale e che se è stata un potere non c'è motivo al mondo che non spetti anche a loro di avanzare una domanda legittima di partecipazione e di senso.

Questo significa che stare a guardia dell'accesso oggi è diventato complicatissimo e quindi anche il mestiere dell'Ordine – lo sappiamo bene – è difficile, come tutto ciò che lavora sul fatto che bisogna presidiare anche un minimo di tutela.

Ecco quindi come il tutto è cambiato e come il mondo stia stressando anche le parole degli accademici.

Per quanto riguarda il precariato e la flessibilità: credo che la pensiamo tutti allo stesso modo e forse diventa demagogico esercitarsi su questo, ma c'è un passaggio su cui mi riprometto di

lavorare. La mia facoltà quest'anno lavorerà essenzialmente su che cosa ha significato aver incassato non il precariato, ma peggio, l'equivalenza fra flessibilità e modernità: perché questo è stato il problema culturale. Che noi abbiamo finto che era un tagliando per correggere e risanare il mercato del lavoro. Non voglio fare demagogia: noi tendiamo a leggere la questione come una rottura radicale dei meccanismi di socializzazione della professione. Se le persone vengono elaborate come individui, quell'aspetto di emancipazione che era letteralmente legato alla scoperta delle affinità...

Don Milani diceva: "ho imparato che il problema degli altri è uguale al mio, uscirne da soli è l'avarizia" – oggi potrei dire uscirne insieme è la politica.

La flessibilità è stata una rottura della socializzazione, è stata una rottura delle libertà perché adesso non voglio fare demagogia, ma la questione di Moggi interpella o no i problemi della nuova professione? E allora per dircela tutta: c'è una frase del Vangelo, "oportet ut scandala eveniant". Bisogna che gli scandali scoppino. Forse sei mesi fa non sarebbe nemmeno saltata fuori. Non voglio esagerare col clima d'epoca: forse qualcosa si è riaperto se questo mondo ha cominciato a scoperciarsi. Ma questo la dice lunga sul fatto che tanti soggetti non hanno neanche posto la questione di che cosa stavano tollerando, perché chi lavorava sui media era più vicino di noi a quelle contraddizioni. E' vero che anche i ricercatori hanno dormito – tranne qualche cosa di Dal Lago i sociologi non hanno minimamente capito che cosa stava succedendo lì - ma noi ci aspettiamo che i giornalisti siano più vicini alle contraddizioni e se non le scoprono qualcosa non sta funzionando. Adesso **non voglio fare l'equivalenza troppo positivista fra diffusione del precariato e diffusione del malcostume e della disinformazione. Ma certo l'opinione pubblica lo può pensare che fra le due cose c'è qualche simmetria.**

**Aggiungo comunque: il precariato è un inibitore di capacità professionali.** Intanto perché distorce e forza verso "i risultati subito", orienta allo scoop, orienta al peggio nella prestazione. Cioè a fare esattamente quello che il tuo interlocutore – l'editore - si aspetta da te e non una mediazione fra quello che lui si aspetta (e questo è sacrosanto visto che paga) e il modo con cui tu lo reinterpreti sulla base di cultura e personalità.

Qui abbiamo lavorato poco, su come cioè il precariato, nella comunicazione più che altrove, possa rivelarsi persino un guaio per chi pensa di trarne vantaggi economici. E' una questione fondamentale, io non escludo che questi nostri amici della Fieg fra qualche tempo si accorgano che forse la spinta alla convenienza economica dell'investimento sul precariato non è ripagata da un giornalismo capace di riadeguarsi rispetto alla nuova domanda degli utenti.

**Si apre dunque una partita di ricerca inauditamente diversa** rispetto al passato: dovremo lavorare sulla tipologia dei precari, che cosa sono, qual è la forma di benessere professionale che risolve e invece qual è il dolore che crea. Sono cose che solo la ricerca riesce a restituire: sto notando che le ricerche in video stanno dando un qualche risultato nel far emergere la difficoltà di vita e quella nuova fragilità impressionante. Quindi ci vuole una ricerca che sia quasi etnografica.

Non mancheremo quest'appuntamento di ricerca su questo mondo: dal call center al giornalismo criptato attraverso la professionalità. Secondo: stiamo ragionando sempre più accanitamente sulla trasformazione dei consumi culturali, perché, credetemi, più si lavora su quelli che una volta si chiamavano consumi e che oggi sono comportamenti, e più si capisce che c'è un bisogno sociale a cui siamo chiamati a dare risposta. Forse la formula finale è che invece di dare risposte, anche come ricercatori, dovremmo **diventare risposte**. Spero di poter dire che ci proveremo.

**Pino Rea**

Morcellini ha delineato un quadro di impegno da parte della ricerca molto interessante, che poi non riguarda direttamente solo il mondo dell'informazione, ma più in generale tutta la vita sociale. Morcellini parlava anche del cambiamento del senso delle parole, della caduta di certe distinzioni e di una sorta di processo di ricombinazione del tutto di cui non si sa bene lo sbocco. Il tema al centro di questo incontro è relativo proprio alla caduta possibile di uno degli schemi del rapporto tradizionale fra giornalista e lettore. L'ipotesi è che si vada avanti in senso bidirezionale: non è soltanto il giornalista professionale che deve andare verso il cittadino, ma anche quest'ultimo che deve andare verso il giornalismo professionale, qualificando il suo intervento nell'informazione.

In un articolo che ci ha mandato dalla California Bernardo Parrella, esperto di questioni digitali, viene messo in rilievo come sia proprio questa esigenza di bidirezionalità il meccanismo su cui stanno discutendo negli Stati Uniti.

“I meccanismi collaborativi e tecnologici innescati dal digitale – scrive Parrella nell'articolo che vi è stato distribuito – consentono di andare oltre quei concetti statici quali a credibilità delle fonti o l'attendibilità dei sondaggi. Quel che conta ora è la conversazione bidirezionale, il fluire continuo della comunicazione, la partecipazione degli 'ex-lettori' nel lavoro degli 'ex-editgor'. Il citizen journalism – o comunque lo si voglia definire – è qui per restarci, e volenti o nolenti va integrandosi con i media tradizionali”.

Parrella cita anche un brano di Don Gillmor, famoso studioso di Citizen Journalism e autore di un libro altrettanto famoso, “*We the media*”: “Quanti si muovono al meglio in rete stanno concretizzando la possibilità di coinvolgersi maggiormente nel giornalismo tradizionale usando molti degli stessi strumenti professionali. Questo è il giornalismo di domani, con professionisti e dilettanti qualificati che lavorano come partner”.

Su questo incontro tra giornalismo e mondo della rete volevo chiedere a Enrico Pulcini, che si occupa in maniera specifica di queste questioni, se a oltre 10 anni dalla presenza forte di internet, nel giornalismo professionale è cambiato qualcosa e quali sono le prospettive.

### **Enrico Pulcini**

Il giornalismo on line ha più o meno 12 anni: il primo esempio di giornale on line ufficiale è il *Chicago Tribune* del 1993, seguito dal *San José Mercury News* sempre del 1993, anche in Italia primi casi si contendono il primo posto l'*Unione Sarda* e l'*Unità*. Ma al di là di questo si deve dire che il giornalismo on line ha sempre seguito il sistema del World Wide Web – una tecnologia nata al Cern di Ginevra per scopi che non avevano nulla a che fare con l'editoria, che poi ha plasmato la nostra professione. Noi abbiamo seguito facendo giornali on line lo schema del www, che è molto diverso da quello del giornalismo tradizionale.

Potremmo dire che in principio fu l'ipertesto, perché il Web è un sistema creato per far comunicare gli scienziati ma non per diffondere informazioni on line. La prima distinzione per capire dove stiamo andando è che il giornalismo on line è un giornalismo ipertestuale e quindi deve seguire le logiche dell'ipertesto: testi brevi, link, scrittura che deve seguire le tecniche di lettura sullo schermo, diverse da quelle della carta stampata. I giornali on line – dopo *Unità* e *Unione Sarda* anche la *Stampa* e via via gli altri - commisero un errore fondamentale: traslocarono. Presero i testi del cartaceo e pari pari li portarono sullo schermo del computer. Non credo di dire una cosa esagerata se affermo che il giornalismo on line dei primordi fu un mezzo fallimento. Edizioni molto tortuose da leggere, percorsi interattivi molto primordiali, abbozzati, fatti male. La storia del giornalismo on line è una storia fatta di molti esperimenti e molti fallimenti. Ma comunque ha portato alla situazione attuale che vede buone iniziative, ottimi risultati in alcuni ambiti, ma anche



molte cose da rivedere. Mi piace ricordare ottime edizioni on line come *corriere.it* o *repubblica.it*, che ci stanno offrendo iniziative molto interessanti, ma ci sono anche esperienze più piccole, come *infocity*, *punto informatico*, *html.it*, prodotti da una valutazione molto corretta del funzionamento del web, che deve seguire alcuni criteri precisi.

Il primo criterio è quello teorizzato da Jacob Nielsen, con la sua guida molto seguita non solo dai web master ma anche dai web editor e la sua teoria della usabilità. Secondo Nielsen – considerato l'ingegnere dei contenuti on line – la usabilità deve essere il concetto base su cui costruire un giornale on line. Innanzitutto testi brevi, ben collegati fra loro con link, scrittura adatta alle logiche dell' ipertestualità – divisa in paragrafi, in blocchi di testo facilmente fruibili.

Successo di giornali come *corriere.it* o *repubblica.it* contrasta invece con il fallimento di altri giornali, che anni fa non sono riusciti a continuare il loro percorso. Per esempio *ilnuovo.it*, primo giornale non espressione di un editore tradizionale nato solo per l' on line e non come gli altri giornali on line espressione di un editore tradizionale che apre una edizione on line. Perché fallì? Probabilmente perché non seguì le logiche imprenditoriali della rete. E qui introduciamo un nuovo percorso.

Oltre al discorso sui contenuti il giornalismo on line ha a che fare con lo sviluppo dei contenuti: come dimostrano il caso del nuovo.it o di altre esperienze che non hanno retto alla concorrenza spietata che c' è in questo settore, ci sono stati dei modelli di sviluppo errato. Introdurrei un concetto: **il giornalismo on line deve seguire delle logiche che hanno a che fare con il narrowcasting**. La comunicazione su internet è una comunicazione narrowcast, che si oppone alla comunicazione broad della tv. Narrow in inglese significa stretto, e narrow casting è la comunicazione che si rivolge a pochi utenti, tutto il contrario della comunicazione broadcasting, destinata a grandi masse di utenti.

Una regola fondamentale del giornalismo on line è appunto questo punto di vista del narrow. I fallimenti di alcuni giornali del passato, anche espressione di gruppi tecnologici importanti, sono dovuti al fatto che essi puntavano allo sviluppo di contenuti sulla rete secondo un modello broadcast, cioè di tipo televisivo, basato sulla pubblicità, basato su una fonte emittente che trasmette a moltissimi utenti. Un modello che non è solo della tv ma anche dai tradizionali giornali generalisti.

Il giornalismo on line invece si rivolge a piccole nicchie, a target specializzati, a pubblici ben definiti. Lo scenario del futuro – per rispondere al quesito che ci siamo posti -, dovrebbe essere credo **lo sviluppo di centinaia, di una miriade di piccoli magazine specializzati che si rivolgono ad altrettante nicchie tematiche di lettori specializzati**.

Il modello di business broadcast è fallito perché su internet si può produrre giornalismo con piccole unit, composte di giornalisti professionali che sviluppano informazione tematizzata, destinata a lettori altrettanto specializzati, e soprattutto autoeditoria. Il giornalismo si sta modificando anche sul piano del rapporto con gli editori.

Questo discorso prefigura uno scenario in cui la disoccupazione potrebbe anche non esistere più, con la proliferazione di redazioni che vendono autonomamente i loro contenuti. Uno dei fronti principali di sviluppo del giornalismo on line è quello dell' **infocommerce, cioè la vendita di informazione specializzata**. Stanno nascendo negli Usa in GB, lì dove lo sviluppo dell' informazione on line è più avanti, ottimi esempi di infocommerce.

Un altro elemento di questo nuovo scenario – che ha a che fare, come diceva il professor Morcellini, con giornalismo variegati, ognuno con caratteristiche diverse – è quello di cavalcare il cambiamento dello scenario dei lettori. Noi ci avviamo verso un'epoca in cui il lettore del contenuto giornalistico sarà un soggetto completamente nuovo. Abbiamo imparato dal giornalismo on line che oltre ad esserci una fonte emittente e una fonte destinataria del messaggio, c'è una figura intermedia, quella del lettore che può interagire. Sarà un pubblico sempre più importante. Potremmo chiamare questo nuovo tipo di lettore **il pubblico dei prosumer**: parola coniata nel lontano 1980 da un futurologo, Alvin Toffler, che prefigurò allora uno scenario in cui con lo sviluppo degli strumenti elettronici, con la possibilità che si mettessero in collegamento le informazioni in modo molto più efficace di allora, anticipando internet, prefigurò la nascita del prosumer, una figura che viene dalla contrazione di due parole – producer e consumer – che avrebbe potuto essere molto influente negli scenari informativi del futuro.

Il prosumer – che non è altro oggi che il lettore che fruisce di informazione on line ma la può anche produrre (pensiamo ad esempio al web dove il grosso delle informazioni che circolano sono prodotte dagli stessi lettori-produttori - è una figura essenziale del futuro.

Scrivendo il mio ultimo libro – *“Click Tv, come Internet e il digitale cambieranno la televisione”* (Franco Angeli, 2006) – ho scoperto, parlando di giornalismo multimediale, cioè della possibilità di diffondere anche contenuti televisivi, che alcuni degli eventi più importanti degli ultimi 30 anni sono stati tutti testimoniati da telecamere non autorizzate. Pensiamo a quattro grandi eventi: nel 1978 il cadavere di Aldo Moro in Via Castani viene scoperto da una piccolissima tv che fu la prima ad arrivare sul posto riprendendo le immagini del corpo che veniva estratto dall'auto. Pensiamo all'11 settembre: la maggior parte dei contenuti filmati provengono da telecamere amatoriali, che si trovavano sul posto prima che arrivassero le grandi testate come CNN, NBC, ecc. Pensiamo allo tsunami, ripreso da videocamere di turisti e dai primi cellulari multimediali. Pensiamo infine agli attentati terroristici di Londra, quando il grosso delle immagini venne riprese da cellulari multimediali.

Ebbene questi quattro grandissimi eventi degli ultimi 30 anni sono stati tutti ripresi da strumenti amatoriali.

Ecco, questo è lo scenario che ci aspetta, uno scenario in cui il giornalismo del futuro avrà a che fare con utenti particolari, che riusciranno anche a produrre i contenuti.

**Io credo che il giornalista del futuro dovrà sviluppare queste potenzialità e facilitare l'interazione sempre maggiore con gli utenti on line.**

## **Pino Rea**

Enrico Pulcini ha esposto un quadro molto stimolante e proprio per approfondire le relazioni e i processi di avvicinamento fra giornalismo professionale e cittadini (il nuovo “cittadino monitorante” lo chiama Giuseppe Granieri, per sottolineare la tipicità di questa nuova figura di cittadino che segue e riesce ad avere un controllo di quello che accade) è importante che gli esperti della rete presentino il loro punto di vista e ci dicano che cosa avviene nella rete, in particolare nel mondo dei blog.

Mantellini ne è sicuramente uno dei più attenti osservatori. Che sensazioni, che impressioni ci sono dal versante della rete?

## Massimo Mantellini

Ieri sera con Giuseppe Granieri, a cena, parlavamo di questa situazione che sta cambiando: quello di oggi in questa sede della Fnsi – lo dico senza nessuna piaggeria – mi sembra un tentativo ammirevole di unire mondi che hanno molti punti di contatto pur essendo differenti. Io per esempio non sono un giornalista e non ho aspirazioni a seguire un modello giornalistico. Però è un dato di fatto che, da quando internet è utilizzato da molte persone in tutto il mondo, ci sono delle contiguità strettissime tra chi usa internet per comunicare in senso generale e chi invece trasporta la propria professione giornalistica on line o utilizza la rete per il proprio lavoro convenzionale su carta o su altri strumenti.

Devo dire che in Italia siamo partiti un po' in ritardo nel cercare di mettere insieme questi versanti. Lo stesso incontro di oggi, a molti anni dall'apertura dei primi blog italiani secondo me è sintomo di questa difficoltà. Non so chi di voi in questi anni ha seguito i rapporti fra blog e giornalismo – che tutto sommato è la cosa di cui dobbiamo parlare oggi - : i rapporti sono stati difficili e questo è dovuto a varie incomprensioni. Da una parte ci sono i blogger, caratterizzati dalla tendenza a voler controllare l'informazione andando a fare le pulci anche su piccole cose (sono il primo ad ammetterlo, è capitato anche a me spesso). Dall'altra parte c'è stata un'informazione professionale che, per quanto riguarda la valutazione dell'ambiente digitale, non è stata meravigliosa sul piano della capacità divulgativa. Abbiamo avuto un periodo alcuni anni fa – questo è l'unico spunto polemico che mi consento – in cui davvero i nuovi strumenti di comunicazione e di pubblicazione personale come i blog sono stati dipinti in una maniera curiosa: vale a dire che si radicalizzava molto la situazione. Da una parte esistevano degli strumenti professionali che avevano tutta una serie di tutele informative, il controllo delle fonti, ecc. e dall'altra i diari adolescenziali, o di quelli che volevano in qualche maniera scimmiettare il giornalismo. Questo il quadro che veniva dipinto. Io ho sempre pensato che questa sia una radicalizzazione inutile ma nello stesso tempo **non ho mai immaginato che chi oggi apre un weblog debba per forza sentirsi un giornalista.**

Parlando naturalmente dei blog che fanno informazione – questa oggi è una distinzione fondamentale (non si può prendere il blog del quattordicenne che lo usa per scrivere delle proprie questioni scolastiche e usarlo come metro di tutto questo mondo) – e dell'informazione che è on line, dove i grandi siti come il corriere o repubblica hanno milioni di accessi ogni mese e questo indica che c'è una tendenza crescente; e cercando di vedere dall'altra parte che rapporto hanno questi strumenti con i piccolissimi weblog che si occupano di informazione vediamo che ci sono dei punti di contatto che secondo me sono significativi, soprattutto per la professione giornalistica. **Credo che il lavoro del giornalista domani dovrà cambiare in funzione non tanto della capacità di influenza che hanno i blog, ma in funzione della capacità di influenza di una nuova opinione pubblica che ha nei blog solo un minuscolo segno di sé.**

Quello di cui non sento parlare mai quando si parla di giornalismo professionale on line è di come è cambiato il lettore. Oggi chi si informa in rete è straordinariamente differente da chi si informava in rete soltanto cinque anni fa o da chi non utilizzava la rete dieci anni fa. Questo implica un cambiamento totale di prospettiva per chi fa di professione l'informatore, lo accennava prima Morcellini dicendo cose su ci peraltro non sono per niente d'accordo. Io non ci vedo niente di male sul fatto che chiunque possa aprire un sito personale che ha dieci accessi e in cui lui fa l'editorialista. Perché i meccanismi di autorevolezza, i meccanismi di costruzione della verità "della notizia" sono differenti, radicalmente diversi.

Che succede oggi? **Succede che la capacità informativa delle persone – non solo dei giornalisti – si è ampliata enormemente e i giornalisti di questo devono tenerne – e in parte tengono – conto.** E' la loro professione più che quella di altri che deve cambiare. Questo significa che gli

strumenti tecnologici per farlo ci sono già tutti. Sono spesso molto difficili da utilizzare però quello che deve accadere è che si riduca questa distanza che c'è sempre stata fra chi produce e forma l'informazione e chi la consuma. Io non so se esista o quale importanza avrà il cosiddetto "giornalismo dei cittadini". So però che esiste un giornalismo professionale che si basa essenzialmente su un modello economico. Cioè deve rendere conto di una serie di questioni complesse come quelle dei cui Serventi parlava prima. Dall'altra parte esiste un campo della comunicazione che è molto ampio, che fa parte anch'esso del processo informativo.

Dico questo perché qui c'è Sorrentino che ha scritto un libro in cui c'è un capitolo di Antonio Sofi (che è qui e saluto) in cui si esplorano molto bene i rapporti fra blog e giornalismo fuori da tutte le convenzioni nelle quali siamo stati fino ad ora. Se questa distanza si deve ridurre, perché si dovrà ridurre – pensate al fenomeno della cosiddetta disintermediazione, che è un fenomeno ubiquitario, riguarda tutti i tipi di contenuti che transitano in rete –, gli strumenti per ridurlo sono le prospettive del giornalismo di domani. E' una situazione abbastanza inevitabile.

Quali siano questi strumenti io non ho titolo per dirlo: quello che so è che non si può parlare di una complementarità stretta fra informazione e commento dell'informazione, non si può continuare a pensare che esistano strutturalmente in maniera molto stretta da una parte quelli che per professione formano la notizia e la divulgano, con un meccanismo verticale, e dall'altra ci sono quelli che la fruiscono e in qualche misura, al massimo, possono partecipare al suo commento. Perché probabilmente il rapporto dovrà essere più biunivoco. Io vedo che gli strumenti che si usano oggi sui grandi siti – corriere, repubblica, stampa -per avvicinare il lettore sono da un certo punto di vista paradossali, nel senso che normalmente questi siti hanno un forum, che è uno strumento tecnologico molto difficile da gestire perché è un giardinetto chiuso in cui il lettore viene e commenta. Mantiene qualche separazione. Nello stesso tempo quando succedono fatti come quelli che Pulcini citava prima, nella gestione dell'emergenza i siti web dei grandi giornali – anche negli Usa avviene la stessa cosa – eleggono in quel momento il cittadino come parte fondante del processo informativo. Ma questo o avviene sempre o non avviene mai.

L'altra questione essenziale è quella dell'autorevolezza. Leggo sempre di questa idea dell'autorevolezza, che è quella convenzionale, che abbiamo conosciuto per tanti anni. **Oggi per chi usa internet per informarsi il concetto di autorevolezza è cambiato radicalmente.** C'è una tale quantità di fonti, una tale possibilità di rapporti a doppia direzione che l'autorevolezza come l'abbiamo conosciuta fino a ieri è una specie di residuo preistorico.

Questa è una cosa che i giornalisti non hanno capito, non per cattiveria ma semplicemente perché non hanno mai aperto un blog. Quelli che lo hanno fatto lo hanno capito tutti subito. Fino a ieri dicevamo: chi per me lettore è autorevole? Leggo Michele Serra, mi piace, per me è autorevole, scrive su un giornale che mi dà una garanzia, e così via. Poi, è ovvio, c'è una identità individuale. E' un meccanismo per molti versi grossolano: io compro dieci giornali e l'autorevolezza che mi faccio è basata su due o tre principi tutto sommato abbastanza semplici. Se invece le mie fonti informative escono da questa scelta modesta e vanno a finire in un ambiente molto più ampio, dove per esempio ogni mattina il mio aggregatore mi dà 200 fonti, che mescolano l'informazione ufficiale e altri weblog che sono stati filtrati in base ai miei personalissimi criteri e gusti, in quel momento lì il concetto di autorevolezza cambia in maniera formidabile. Non è un caso che chi ha un blog e che ha equilibrato in base a questo la disponibilità ad accettare informazioni oggi veda quei meccanismi di autorevolezza come un residuo del passato. Quando – l'ho letto anche sul corriere – si dice "sì va bene, ma noi non possiamo perdere troppo tempo. Dobbiamo distinguere da una parte le fonti sulle quali posso essere certo sulle notizie che mi danno e dall'altra tutte le altre possibili cialtronerie, il meccanismo di chi utilizza prevalentemente la rete per informarsi esiste già ed è quello della preferenza di chi si conosce. Io leggo 20 blog italiani, sono persone che ho scelto

fra migliaia per affinità e via dicendo. Il panorama informativo che mi offrono quando apro l' aggregatore è completo ed è personale. Ho molti Michele Serra uno accanto all' altro. E' per questo che quando sento dire "beh, dovete fidarvi di me perché io ho dietro il grande gruppo editoriale e lo faccio di mestiere...". Non è così semplice. Questo senza entrare nel merito della qualità del lavoro giornalistico.

Concretamente questo significa che **i giornali che fanno informazione pensando a questo nuovo tipo di lettore hanno la necessità di adeguarsi. Non possono più dire l' ho detto io e per forza ti devi fidare. Devono ridurre la distanza con i nuovi lettori. Come si fa? E' difficile dirlo. Però la prima cosa che farei se fossi un editore on line di un grande quotidiano, metterei una casella dei commenti in fondo ad ogni articolo.** Astraiamo dai problemi economici – ci vuole qualcuno che moderi, ecc – ma chiunque ha un blog sa perfettamente che nei commenti di un proprio intervento ci sarà per prima cosa un controllo informativo di base, perché se scrivo una stupidaggine dopo cinque minuti ci sarà qualcuno che me lo dice, e, secondo, c' è un contributo aggiuntivo da parte di chi conosce quella materia che arricchisce di molto la qualità dell' informazione che esce. Insomma il risultato terminale per me lettore, è di una ricchezza fondamentale. Se questo potesse essere aggiunto all' informazione tradizionale sarebbe fantastico. Questo però passa anche attraverso alcune altre questioni, come **la trasparenza.**

Possono oggi i giornali – che sono all' interno di un meccanismo economico specifico, concedersi questa trasparenza? Non lo so. Però certo la strada è quella di ridurre questo divario. Se questo accade e quando accadrà il campo informativo in generale, che comprende sia la stampa professionale che tutti gli altri contributi di opinione o di informazione, sarà straordinariamente migliore e questo sarà dovuto all' accesso alla rete.

Questa secondo me è la prospettiva per domani. Certo è un problema strettamente giornalistico, ma **la professione non può oggi non tenere conto di questi nuovi strumenti. Se succede e quando succede sarà per forza una informazione sempre migliore.** E questo è importante sia per chi legge ma soprattutto per chi fa la professione.

## **Pino Rea**

Mantellini ha introdotto una serie di questioni particolarmente importanti, che credo siano proprio quelle che caratterizzano il problema del futuro dell' informazione giornalistica: in particolare la questione dell' autorevolezza e quella della trasparenza, che diventa essenziale nel momento in cui il giornale si apre ai lettori e deve quindi far capire quali sono i processi interni che portano alla produzione dell' informazione (non è possibile farlo solo quando fa comodo e invece quando si tratta di informazione particolarmente delicata chiudersi a riccio). Infine il parametro della credibilità perché è vero che chi va sulla rete per informarsi ha delle capacità di controllo e di valutazione più alte del lettore tradizionale, ma è anche vero che ha meno tempo. Diventa centrale la questione della credibilità. Che è il tema, credo, di cui si occuperà Sorrentino.

## **Carlo Sorrentino**

Anch io ringrazio Pino Rea e la Federazione della stampa, che hanno offerto questa importante occasione per discutere di queste tematiche. Cercherò di rispondere a quanto adesso diceva Rea ma una piccola premessa. Che **secondo me quello a cui stiamo assistendo non è una trasformazione epocale, ma è soltanto un processo evolutivo che è in corso da tantissimo tempo e che la rete ha fatto venire a maggiore emersione.** Di cosa sto parlando?

Dapprima la progressiva integrazione – che c'è da moltissimi anni ma che la rete ha portato maggiormente in evidenza – non tanto fra i due fronti dell'informazione di cui si è finora parlato, il fronte del giornalismo e il lettore, il fruitore della rete, il consumatore di informazione. Gli attori sono per lo meno tre. Le fonti produttrici degli eventi, dei fatti; i cittadini, gli individui; e i mediatori professionali. Questa negoziazione a tre sta evolvendosi fino ad arrivare a un punto in cui nessuno di questi tre attori fa più la sua parte, ma ciascuno fa la parte dell'altro. E' quello che diceva un po' prima Morcellini quando diceva che non c'è più una chiara distinzione fra comunicazione e informazione o quando affermava che ogni lettore è un po' giornalista di se stesso.

Questo processo in realtà si è attivato da tantissimo tempo. Ma **nonostante il fatto che ciascuno faccia un po' la parte dell'altro, noi abbiamo sempre bisogno di ordinatori, di qualcuno che ci metta un po' in ordine le cose.** Questi ordinatori – che io chiamo intermediari culturali – da sempre sono stati composti da professionisti e da dilettanti. Perché quando noi parliamo di citizen journalism mi vengono sempre in mente quei padri che dicono di essere amici dei figli: bisognerebbe chiedere a questi signori, ma hai chiesto il permesso? Perché non è detto che i figli vogliano essere per forza amici dei padri.

Così oggi quando i giornalisti si chiedono: ma i blogger sono giornalisti? (Presumibilmente per mettere paletti). Piuttosto **bisognerebbe chiedere ai blogger: ma vi interessa essere giornalisti? E se a loro non gliene fregasse niente?**

Allora qual è la distinzione fra ordinatori professionali e ordinatori dilettanti? E' la distinzione che da sempre esiste tra coloro che per professione ci mettono in ordine i fatti – non solo i giornalisti – e quei leader di opinione – il babbo, la mamma, il cugino, l'amico che sa tutto di calcio, ecc. – che ci sono sempre stati e che sono degli ordinatori dilettanti, la nostra rete relazionale.

Ciò che la rete fa e ciò che i blog fanno – come mi sembrava avesse intuito Mantellini nel suo intervento – è che questa distinzione è meno evidente di prima.

**Perché sui blog oggi nasce un problema del genere? Perché in realtà cambia il luogo dove questo dilettante dice la sua: questo luogo pubblico non è più casa mia, il luogo di lavoro, il bar, la chiesa o la sezione di partito (anche se questi ultimani non sono luoghi privati), ma diventa un luogo pubblico, la sfera pubblica come diceva prima Mantellini, che viene irrimediabilmente definita da questa presenza.**

Quindi per parafrasare un famoso filosofo francese e coloro che parlano di rete da tempo con più competenza di me, noi **siamo passati da una società fondata sulle grandi narrazioni a una società fondata sulle grandi conversazioni.** Questo passaggio è stato lento, è durato decenni, ma ora ci appare in maniera così evidente. Siamo passati dalla società delle grandi narrazioni, le grandi ideologie, fortemente gerarchiche e verticali, a una società – e i blog, la rete ce lo mostrano con grande evidenza – basata sulla relazione. Sulla orizzontalità della relazione. Però la relazione serve a mettere ordine nelle nostre idee e questo sistema relazionale che costruiamo – noi sociologi da un po' di tempo abbiamo cominciato a chiamarlo capitale relazionale, capitale sociale – la rete lo allarga a dismisura fino a spaventarci. A spaventare chi questo lavoro lo fa professionalmente, il giornalista, ma anche tutti gli altri. Oddio, come faccio a controllare tutto? Non controllandolo e affidandosi a qualcun altro.

Ecco che quindi arriviamo al nocciolo anche della domanda di Pino e anche delle riflessioni di coloro che mi hanno preceduto.

Per rendere credibile un ordinatore io devo avere fiducia in lui e quindi nasce un **sistema della costruzione fiduciaria**, che secondo me è molto diversa se sto parlando di un ordinatore professionale o di un ordinatore edilettante. Se io mi fido di un amico che mi dice come sta la situazione politica italiana o perché Moggi dovrebbe essere radiato, ecc. , mi fido perché credo di avere delle consonanze con lui – stesse idee politiche, stessi gusti cinematografici – o perché so che è una persona informata sui fatti. Lo stesso se leggo un giornale o vedo un tg, perché mi fido: se Mantellini legge Michele Serra è perché evidentemente si fida di quello che dice.

Ma come nascono questi meccanismi fiduciari? La fiducia non è la fede, aprioristica. Io credo in Dio. Punto. E per millenni noi abbiamo abitato il nostro mondo con un atteggiamento fideistico. Che poi è anche il modo con cui fino a trent'anni fa educavamo i nostri figli. Oggi c'è quella che molti chiamano la democrazia dialogica o l'autorità negoziata. E quindi la fiducia ha bisogno di forme di riconoscimento e di legittimazione.

I sistemi mediali hanno costruito nel corso di almeno qualche secolo questo sistema di legittimazione. Potremmo dire – citando Weber – che distingueva potere carismatico, potere razionale e potere relazionale – che i media in qualche modo hanno adottato le prime forme di un potere di ottenere fiducia. Il potere del mezzo, che è quello più rozzo e che ora non hanno più. Con una battuta: c'è scritto sul giornale, l'ha detto la televisione. E quindi è vero. Oggi siamo così smalzati che se usiamo questa frase lo facciamo col sorriso sulle labbra. Quindi abbiamo molto relativizzato questo potere tradizionale del mezzo, **cominciando ad assumere il potere nel marchio, nella testata.**

E' quello che facciamo tutti: fidarci o di un marchio o di un giornalista, o di un ordinatore a cui ci affidiamo. Non so se la legge Biagi aumenta o diminuisce la precarietà perché dovrei avere delle conoscenze giuslavoristiche che non ho il tempo di farmi e quindi mi affido a qualche sistema esperto. E quindi al carisma di qualcuno di repubblica o corriere.it . Ma questo carisma si va spegnendo perché tutti ci stiamo accorgendo che il giornalismo non può che essere una semplificazione del mondo e quindi non può che darci una finitezza dello sguardo: non può che essere connotato e quindi abbiamo sempre meno fiducia in qualcosa che sappiamo essere relativo. E qui che allora nasce la nostra attenzione per il mondo della rete, che si legittima come ci legittimiamo nelle nostre reti piccole. Perché qualche amico ha fiducia in quello che io gli dico? Perché ritiene che in quella materia io abbia più competenza e conoscenza di lui. Lo stesso – ce lo ha spiegato molto bene Mantellini – vale nella rete.

La fiducia nel blog nasce dal basso, da qualcuno che se la deve costruire attraverso forme di nuovi riconoscimenti. Questo non è vero solo per i blog, o quelli giornalistici. Sei comprate cose su e-buy il venditore la prima cosa che ti dice, dimmi che sono stato bravo così chi compra su e-buy sa che non gli do fregature. E' una richiesta di legittimazione che nasce dal basso. Chi non naviga non lo sa, ma chi naviga sa se Mantellini è più credibile di Sofi o di altri. Perché in Mantellini "credono" in molti, esattamente come quando andavamo al bar all'angolo e sapevamo che se quella cosa la diceva tizio piuttosto che caio forse era più credibile, ecc. Ci sono quindi **ecco, una serie di sistemi fiduciari che si devono ricostruire : esattamente quello che il blog fa attraverso la centralità della fiducia data sulla persona e non sull'argomento, data sul contenuto e non sulla forma della distribuzione.**

Lo dico en passant, ma **noi stiamo fortemente ridefinendo il processo di attribuzione fiduciaria. Questa è una cosa enorme.** Come sapete esistono delle figure che non sono giornalisti tecnicamente – non hanno tessere, non hanno qualcuno che li paga – che si sono trasferiti in alcune parti del mondo e hanno detto alla rete: io sto qui e ti racconto quello che succede, ma io mi devo mantenere e se tu quindi mi mandi dei soldi io lo posso fare. E qualcuno di loro lo sta facendo.

Sono diventati dei **free-lance a cui i soldi non li dà l' editore ma li dà direttamente il lettore.**

Anche in questo modo è cambiato il consumo. Cioè, per andare ancora più avanti rispetto a quello che diceva Morcellini, **il lettore non è diventato soltanto giornalista, ma anche editore.**

Attraverso un meccanismo che nella rete funziona ancora molto bene – anche io cito il mio tributo a Sofi - cioè quello del dono. Io sto in Iraq e se tu vuoi che io scriva dammi qualcosa in modo che io possa restarci. E' lo stesso meccanismo del dono che gli antropologi ci hanno spiegato da 300 anni.

Per ora il blog, la rete, il citizen journalism è questo qualcosa di indistinto che stiamo cercando di raccontare. La domanda che c' è dietro al fatto che noi comunque siamo nella sede della Federazione della stampa è : quand' è che io traccio il confine? Dove finisce il giornalismo? A questo proposito consiglieri un bellissimo libro appena uscito di un sociologo che si chiama Cella "Tracciare i confini" che spiega come sia un casino tracciare (in copertina c' è la linea del fallo laterale e ora sappiamo come quel confine sia stato molto ma molto superato...). Secondo lui il confine è quando qualcuno di questi blogger, di questi citizen journalist – non tutti perché a molti non gliene frega niente – comincerà a inventarsi un modello di business. Era interessante l' intervento di Pulcini perché la storia dei fallimenti nell' informazione on line ha confermato che – e questo la storia dei media ce lo ha insegnato molto chiaramente – si entra in un nuovo medium con il modello di business di quello precedente, e si fallisce. Nel nuovo media devi entrare con un nuovo modello di business. Pensate al caso clamoroso di un grande editore come Mondadori che fa la televisione pensando alle pagine dei libri e inserisce in prime-time il grande giornalista che ti dice il suo punto di vista: ascolti a zero. A quell' ora si fa il gioco dei pacchi o c' è striscia la notizia.

**Ogni nuovo media ha un nuovo modello di business.** Perché ha un nuovo meccanismo fiduciario, di legittimazione, costruisce un nuovo processo produttivo . E dobbiamo cercare di capire se e quando nascerà questo nuovo modello di business. Allora chi farà business su questo – nelle forme e nei modi che vedremo, autonomo, dipendente, aumenterà la concentrazione? -, si vedrà. Solo allora ci sarà chi farà queste cose professionalmente e solo allora si vedrà anche come chiamarlo (giornalista o non giornalista è una disputa nominalistica che mi interessa poco : sono molti anni che dico che noi continuiamo a chiamare giornalisti una serie di signori che lavorando nelle radio, nelle televisioni, non hanno mai scritto una riga su un giornale.

Il termine non è interessante: **il fatto è che loro professionalmente ci costruiranno questo lavoro di ordinazione dei contenuti** che continueremo a fare tutti noi parlando al bar, in casa, al lavoro, gestendo dei blog. Il luogo ovviamente è fortemente e simbolicamente differente e questo ha delle conseguenze diverse.

---

## **Pino Rea**

Con l' intervento di Sorrentino siamo entrati in una sfera differente perché è vero che ognuno può essere editore di se stesso, ma è vero anche che l' editoria ha un legame stretto con l' economia, il business. La prospettiva che anche nell' intervento di Pulcini veniva fatta balenare di una automanagerialità di futuri giornalisti che diventano editori di se stessi è un terreno importante da sperimentare e da sfruttare. Tra l' altro negli Usa stanno nascendo delle forme ibride di blog, più vicine ai cosiddetti portali. Li hanno definiti "**vortal**" e dovrebbero essere un primo passo verso una integrazione fra la sfera del blog e quella dell' impresa dell' informazione.



Stanno nascendo anche degli aggregatori di blog che costituiscono una sorta di magazine lavorando sugli apporti di blog specializzati. Negli Usa ci sono delle syndication di blog che finiscono per diventare dei magazine, con una forte potenzialità anche economica.

Chiederei a Giuseppe Granieri, che è un grosso esperto di blog, una specie di guru della blogosfera italiana, di spiegarci se questa integrazione è andata avanti e come. E se può trovare sbocco in delle forme nuove di editoria.

## Giuseppe Granieri

Una premessa, che è una piccola dichiarazione di valori.

Io sono uno che da ragazzino volevo aprire un'edicola. Era il mio sogno, sono uno che ha sempre amato la lettura e in particolare la carta stampata. E' un sogno consolatorio, perché faccio un lavoro per cui viaggio moltissimo e allora dico, vabbe', smetto e apro un'edicola. Questo chiarisce benissimo la mia convinzione che la carta ha una sua centralità e non è destinata a sparire molto presto. Tra l'altro nella mia vita a un certo punto – credo nel 1990 – ho fatto quello che mio padre considera un grande rifiuto, come Celestino V, perché pur potendo accedere all'esame di giornalista, rinunciai e decisi che nella vita non avrei fatto il giornalista. Non riesco ancora oggi a spiegarmi bene il perché, ma lo feci.

Nonostante tutto col passare degli anni ho continuato a lavorare con le parole e faccio una specie di vita crossmediale perché mi capita di scrivere su diversi supporti, con diversi formati, che vanno dal libro al blog e vi devo dire – vi sembrerà stranissimo – ma fra tutti quello che mi dà più soddisfazione è proprio il blog.

Detto questo – per inquadrare il mio ragionamento, che nella sede della Federazione della stampa potrà sembrare anche un po' duro – io credo che, senza discutere l'indubbia qualità degli interventi precedenti, andrebbe un tantino definito meglio l'oggetto del nostro discorso, cioè di che cosa stiamo parlando. Che cosa è successo fino ad oggi e perché oggi ci troviamo in questa prestigiosa sede a cercare di capire come cambia il giornalismo.

**Io concordo col prof Sorrentino: non c'è stata nessuna rivoluzione, nessuno scarto profondo, ma semplicemente un continuum che possiamo tracciare nella società umana da sempre. La tendenza all'aumento progressivo delle informazioni disponibili, anche a livello di complessità diversa: pensate al livello di complessità che ha portato la scrittura in una società orale. Non è una cosa nuova. Quello che succede oggi è che abbiamo una grande infrastruttura che consente una comunicazione bidirezionale, che non è più come prima quella dei cosiddetti media di massa, che avevano un'ottima distribuzione dei messaggi ma che non avevano feedback di risposta. E in più abbiamo uno strumento in grado di portare a tutti i messaggi di tutti gli emittenti. Dobbiamo limitarci a prenderne atto: questa cosa esiste, da questa cosa non si torna indietro, questa cosa è destinata ad avere un'utilizzo ed una pervasività sempre più importante all'interno della nostra società.**

Tracciando una storia rapidissima delle comunicazioni umane in funzione della capacità di trasportare messaggi ci rendiamo conto a un certo punto che **i cosiddetti media di massa, quegli strumenti che hanno portato alla definizione tradizionale del giornalismo come lo conosciamo oggi, hanno portato alla creazione del giornalismo, del concetto di giornalismo, per supplire a una loro carenza funzionale. Il giornalismo cioè non è null'altro che un nome che noi diamo a una caratteristica professionale necessaria per supplire a un limite funzionale dei media di**

**massa.** Questi ultimi avevano un problema: erano costosi – chiaramente aprire un canale televisivo, fare delle produzioni video, stampare un giornale, distribuirlo e farlo arrivare in tutte le edicole non è una operazione semplicissima. Uno ci può provare ma i costi industriali della distribuzione dell'informazione sono molto alti. Per cui – essendo così alti i costi – comincia a non essere più infinito il tempo e lo spazio per la pubblicazione delle notizie. Allora che cosa si pubblica? Comincia a nascere il concetto di qualità: la qualità selezionata a monte. La qualità è quel parametro per cui un direttore o un ufficio di redattori capo sceglie quali notizie mettere in agenda, quale filmato trasmettere. Se aprire i pacchi alle 20 o mandare in onda qualcosa di diverso.

Ovviamente questo viene fatto attraverso un modello di business, perché se c'è un costo – è il costo è enorme – evidentemente ci deve essere un modello che consenta per lo meno di arrivare al pari con i conti, perché se no altrimenti si comincia e si continua con la lunga catena di fallimenti.

Questo è un modello che si è costruito chiaramente sull' autorevolezza del giornalista, sull' approccio di una figura professionale come mediatore, come giornalista, come ordinatore – parola che io preferisco e che sarebbe meglio adottare per sempre al posto di mediatore – però **si è data questa figura professionale perché non essendoci spazio per tutti bisognava fare una selezione delle persone che dovevano andare a interpretare la realtà per conto terzi.**

Ora che succede? Succede che questa nuova infrastruttura ci mette di fronte a un fatto compiuto. Noi possiamo continuare a discutere se quello che succede possa essere positivo o negativo, ma non abbiamo nessun potere di intervento. Prima si parlava di innovazioni come la free press Parte dall' idea geniale di qualcuno che impone un nuovo modello. Uno può seguirlo o non seguirlo questo modello o di regolarlo in qualche modo. Quello che sta succedendo attraverso questa nuova infrastruttura di comunicazione è che non c'è alcun controllo sull' innovazione che parte dal basso, in maniera diffusa. Possiamo continuare a dire che le persone che si esprimono nei blog e in rete si chiamino blogger o siano produttori di latticini. Possiamo definirli come vogliamo ma non possiamo spostare di una virgola da un lato il loro operato, dall' altro il loro modo di continuare a costruirsi la loro visione del mondo, come diceva Massimo, e, in definitiva, il cambiamento del consumatore dell' informazione.

Detto questo, il primo passaggio importante per cominciare a discutere sul ruolo del giornalismo è quello di **prendere atto del fatto che il mondo è cambiato e che viviamo in un sistema che sta cominciando ad educare le persone ad informarsi in una maniera diversa.** Prima Sorrentino parlava della difficoltà di navigare in tanta informazione, semplicemente perché noi oggi ancora non abbiamo culturalmente una buona conoscenza della grammatica della rete, perché oltre ad utilizzare i nuovi media con i modelli di business dei vecchi noi cerchiamo molto spesso anche di leggere, di utilizzare anche passivamente i nuovi media con le regole dei vecchi. Non è assolutamente così. Perché la rete segna anche nel nostro approccio alle informazioni un passaggio che possiamo chiamare chiarissimo, il passaggio dall' analogico al digitale.

**Non possiamo leggere la rete come leggiamo un giornale.** Non possiamo farlo perché non ci interessa essere più sequenziali, perché non abbiamo un numero limitato di informazioni ma le abbiamo tutte disponibili. Deve cambiare il nostro approccio, che deve essere molto più simile alla ricerca di un file all' interno di un archivio che non alla lettura di un libro. Deve cambiare il nostro modello di Rappresentazione della realtà. Negli Usa alcuni studiosi hanno ripreso un concetto di Levy-Strauss, **il concetto di bricolage. Il modo con cui oggi una persona alfabetizzata digitalmente si ricostruisce la sua informazione è molto simile a quello del bricolage** perché prende una serie di materiali e li elabora facendone una cosa di diverso e in un sistema di pubblicazione a due vie questa persona ripubblica il suo punto di vista sulla realtà che è riuscito a ricostruire.

Un altro di questi aspetti, di questo aumento di scala che sta superando i limiti funzionale dei media di massa è ragionevolmente il taglio dell' informazione. Noi oggi leggiamo un articolo su Corriere, su Repubblica, su un altro giornale ed è un articolo scritto in 3.000 battute da una persona che professionalmente deve lavorare per ricostruirci la realtà molto in fretta. Spesso ha solo tre o quattro ore per scrivere un articolo di 3.000 battute su un argomento che in alcuni casi non ha mai affrontato prima. Il tipo di informazione deve essere poi tagliata per un tipo di pubblico che va dal ragazzino di 14 anni al servo pastore, all' intellettuale e così via, e deve quindi essere tagliata con un linguaggio che riguarda tutti.

C' è un blogger che qui conosciamo tutti e che a un certo punto ha detto: scusate ma a me questo modello di informazione non mi soddisfa, e ha usato un' espressione bellissima, io mi sono dimesso dal pubblico di massa. Perché io oggi sul giornale – corriere, repubblica, ecc. – o in televisione non trovo l' informazione che mi serve, sui temi che mi interessano. Non è assolutamente competitiva rispetto a quella che posso trovare in rete e quindi attingo direttamente all' informazione di prima mano degli esperti. Questa cosa vale – badate bene – per la tecnologia come per la pesca sportiva, ecc.

Questo è un altro aspetto funzionale della rete, la capacità di gestire informazioni che tocca comunque una infinità di variabili: l' esempio che io faccio spesso è quello del mercato editoriale. Non si può pubblicare 23 recensioni dello stesso libro: eppure in rete queste 23 recensioni – che sarebbe un fatto assurdo nel campo del giornalismo – per le persone che decidono di informarsi su un libro sono un capitale importantissimo e vengono confrontate... In pratica si utilizza l' esperienza di altri. Questo non so se è giornalismo o meno, ma è una caratteristica della realtà, di cui dobbiamo prendere atto.

**Questa disponibilità di informazioni sta cambiando completamente il rapporto dell' uomo con le informazioni stesse oltre a modificare a cascata società, politica, e così via.**

La domanda che potremmo porci a questo punto è la stessa che un giorno ci porremmo se, arrivando su un pianeta sconosciuto, scopriremmo che c' è vita intelligente. Dal punto di vista dell' utente, di chi legge, non è più importante se legge informazioni di giornalisti o non giornalisti. Dieci anni fa mi avrebbe interessato un dibattito sull' etica del giornalismo; oggi non me ne preoccupo più perché **la mia disponibilità di informazioni è talmente elevata e la mia capacità di selezionare le fonti è così alta che non è più un grosso problema la categoria del giornalista.** Io oggi ho invece la disponibilità di informazione che mi soddisfa, che io posso verificare – badate bene – perché la rete consente di fare delle verifiche. Io ho un problema più generale di rapporto con l' informazione che non quello condizionato da un' unica categoria professionale che mi interpretava il mondo. **Certo si profilano nuovi problemi, ma da un punto di vista generale non c' è certo quello dell' identità del giornalista.**

**Dal punto di vista del giornalismo professionale però secondo me c' è una grandissima sfida.** Quella più o meno che si sono trovati di fronte i dirigenti di Telecom quando si sono resi conto che non erano più monopolisti sul mercato e che i servizi che loro vendevano li cominciarono a vendere molti altri.

Ho smesso da tempo – lo confesso – ricomprare i quotidiani, li leggo on line, li confronto con una serie di fonti, spesso li utilizzo per una prima informazione: **il ruolo del giornalismo - come nei news media - non lo vedo in discussione perché il fatto che esistono dei gruppi economici così forti è una garanzia di avere una copertura mondiale delle informazioni.** Ma questa io continuo

a chiamarla **prima informazione**, su cui poi si lavora con interessi diversi – e con tempi diversi – da quelli del giornalismo tradizionale.

L' on line per esempio rappresenta nel giornalismo una funzione molto importante, quella della persistenza dell' informazione. Continuo a non spiegarmi perché la vita di un articolo che mi capita di pubblicare, ad esempio, sull' inserto di tecnologia del Sole-24 offre debba cessare di esistere: il giorno dopo non ce n'è più traccia e non è quindi condivisibile socialmente. Devo tenere un ritaglio che rischio di perderlo. Ma perché negare all' informazione la possibilità della persistenza?

In generale comunque noi abbiamo un profondo cambiamento, in cui **l' informazione non è più una risorsa scarsa**. Io non sono d' accordo con chi diceva prima che è possibile fare un modello di business vendendo informazioni, perché 10 anni di storia della rete ci hanno mostrato che chiunque ha provato a chiudere le informazioni ha perso. Non c'è stata storia. In una tale abbondanza di informazioni il mercato dice che se tu mi fai pagare la tua io me la vado a cercare altrove.

Detto questo – facendo molto pessimismo nell' analisi e suggerendo invece molto ottimismo nell' azione – io direi che **ci sono comunque degli enormi margini di sviluppo per chi oggi voglia ragionare su quale sia il ruolo del giornalismo**. Io, per esempio, non lo vedrei più tanto centrato sull' informazione – sulle news – perché le news sono una cosa che abbonda -. Perché pur vivendo in un mondo ai confini dell' irrealtà come Potenza riesco ad accedere immediatamente a tutte le agenzie, a tutte le fonti nazionali e internazionali. La notizia in sé per me è una cosa che non ha tutto questo fondamento. E' un servizio che va garantito, certo, è un servizio sociale un po' come il telefono che viene portato nelle contrade dove vivono solo dodici famiglie, ma non è il settore su cui punterei il valore aggiunto professionale, che indirizzerei molto di più che sulle news sul contenuto di opinioni informate, su una diversificazione del modello con cui ci si rapporta con il pubblico, su un tentativo di costruire delle interrelazioni con tutta questa conoscenza che c' è in giro e che si deve organizzare.

Oggi la verità nuda e cruda è che oggi questo mondo non è più descritto dai filosofi ma dagli architetti dell' informazione. Il reale problema, quando parliamo di ordine, è trovare degli strumenti che ci aiutino a navigare nell' informazione, non più tanto ad utilizzarle. Prima si parlava di cittadino monitorante: cittadino monitorante non è più chi legge il giornale passivamente o guarda la tv e si attiva, attiva il suo pensiero. Potremmo divertirci a fare un racconto stocastico delle possibilità che un individuo incontra nei media tradizionali di trovare delle notizie che gli interessano, mentre invece è il contrario: io mi attivo solamente quando ho tutte le informazioni disponibili e comincio a lavorarci.

Detto questo ci sono però molti margini e **la logica che dovrebbe adottare chi riflette su quale sarà il futuro del giornalismo secondo me passa per il coraggio. Rispetto all' immagine del bicchiere mezzo pieno/bicchiere mezzo vuoto, ottimista/pessimista, un ingegnere invece vede nel bicchiere mezzo vuoto solo uno spreco di struttura che dovremmo cercare tutti quanti di riempire**.

## **Pino Rea**

Grazie Granieri, l' intervento è stato molto interessante e soprattutto aggiunge parecchio valore in più il discorso che ha fatto sulla fine del monopolio. **Per noi giornalisti è molto importante capire che è finito il monopolio del giornalismo sull' informazione**. I giornalisti sono ora una parte del

mondo della produzione di informazioni e, soprattutto, nella produzione di senso. Nel senso che – scusate il bisticcio - non c'è più scarsità, ma c'è sovrabbondanza di notizie e quindi anche il ruolo del giornalismo sarà quello di produrre maggiore senso o maggiore spessore alle notizie che ci sono già. E' un lavoro importante, che offre la necessità di un incremento della professionalizzazione e di specializzazione del mestiere professionale. Si comincia forse a delineare i confini di un nuovo modo di fare giornalismo e comunque degli obblighi che i giornalisti avranno da ora in poi sempre di più.

In questo quadro è interessante introdurre anche un rovesciamento dei processi storici che si sono verificati in questi anni e che hanno visto la carta stampata andare verso internet. Sarebbe invece interessante – ed è il tema che suggeriva Marco Pratellesi – **cercare di capire che cosa può succedere quando si va da internet alla carta stampata**. E quindi che tipo di nuovo giornalismo di cui ci è bisogno per un nuovo lettore che non è più passivo, ma è un lettore fortemente attivo.

### **Marco Pratellesi**

Rendo omaggio anche io alla sede della Fnsi. E, dopo sette anni, voglio tornare a parlare della carta. Ho sentito interventi molto interessanti e se ci sarà tempo cercherò di ritornarci.

Però: tanti problemi, ma non c'è problema. Cioè: abbiamo affrontato un cambiamento che è in corso ma dopo dieci anni quasi che mi occupo di come il nuovo giornalismo potesse passare dalla carta a internet, credo che il dibattito dei prossimi dieci anni sarà come da internet si possa passare alla carta.

Un po' di cifre. Nell'aprile del 2003 il corriere on line ha fatto 53 milioni di pagine viste e 1.300.000 utenti unici, persone che sono venute a vedere il sito. Nell'aprile scorso ha fatto 260 milioni di pagine e oltre 11 milioni di utenti unici, di lettori. La crescita più o meno è stata del 380% in tre anni.

Un altro dato significativo: El Mundo (che fa parte del gruppo RCS), nel 2000 faceva 25.000 utenti unici al giorno. Oggi ne fa 800.000.

Il sito del Corsera viaggia ormai nei giorni feriali intorno a 600-700.000 utenti unici.

Sono cifre che a mio parere ci dicono che se i giornali di carta dovevano morire come qualcuno diceva anni fa o come è stato sostenuto anche oggi da alcuni studiosi, probabilmente sarebbero già morti. Il Corriere tira 700-750.000 copie media al giorno ed è più o meno la stessa cifra di utenza che abbiano sul sito on line. Quindi se potessimo pensare effettivamente a un meccanismo di travaso dovremmo dire che il Corriere essere già defunto.

Le cose non stanno così perché c'è un fatto – toccato già da chi mi ha preceduto – che viene considerato adeguatamente dagli editori e cioè **la nascita di un nuovo pubblico**. Un pubblico che non esisteva prima, di lettori che legge prevalentemente su internet e che solo in minima parte legge anche il cartaceo. **Dei nostri 600-700.000 utenti, se vogliamo essere ottimisti, un 30% legge anche il cartaceo. Credo che questo valga anche per Repubblica e per altri siti.**

Siamo in presenza di un nuovo pubblica che fino a poco tempo fa non garantiva – come rilevava Sorrentino - un modello di business sostenibile, che negli ultimi tempi sta diventando invece un modello di business. **Nel 2005 al Corriere.it abbiamo raggiunto per la prima volta il pareggio e un piccolo margine di guadagno.** Questo perché la progressiva alfabetizzazione e la banda larga, che consente di navigare con ampia libertà rispetto al vecchio modem telefonico, hanno fatto

aumentare la pubblicità che, badate bene, pur con cifre molto diverse (molto inferiori) è comunque l' unica che cresce a due cifre . L' anno scorso era su un 45% in pi rispetto all' anno precedente., contro 2 virgola qualcosa dei giornali e altrettanto per la televisione.

E' evidente ce sta accadendo qualcosa di molto importante.. Qual è allora il problema? Capire come questo nuovo pubblico attento, completamente diverso da quello televisivo e dei giornali perché – come è stato qui ricordato – è un pubblico attivo, che partecipa ai nostri forum e ai sondaggi on line, ce scrive e ci bacchetta quando sbagliamo. E' un pubblico che non si perita di mandarci una mail spiegando perché seguiamo male il caso Moggi e come in America lo avrebbe coperto. E' molto preparato ed ha forte propensione ad essere **parte attiva nel processo di costruzione del proprio giornale** .

Ecco, credo che gli editori oggi abbiano un problema. Ho preso i dati della Newspaper association of America : negli ultimi 6 mesi la circolazione dei giornali è calata del -2,6% con alcune punte più che preoccupanti. Il San Francisco Chronicle ha perso il 15%, lo stesso WT perde il 3,4%. Regge un po' meglio il NYT. Perfino in Giappone, che è il paese a più alto indice di lettura al mondo, negli ultimi anni ci è stata una flessione delle copie vedute.

Alcuni giornali importanti – come il NYT – hanno pensato di rispondere a questa flessione spostando sempre di più contenuti in rete. Io non credo che sia quella la soluzione. La rete ha già così tanti contenuti e anche abbastanza diversi da quelli dei giornali cartacei (il corriere.it fa spesso notizie che quello di carta non ha ) limitandosi a prendere quei 4 o 5 articoli al giorno che si ritengono interessanti per i nostri lettori.

E' un po' un ribaltamento di quello che diceva prima Pulcini : i giornali sono nati on line con un modello assolutamente sbagliato, portando su internet quello che c' era sul giornale.. Oggi credo che **il problema degli editori sia piuttosto di capire come sia possibile recuperare questo nuovo pubblico di lettori, molto attivo ma che stenta a comprare il giornale di carta. Il giornale rischia di essere una vittima di questo sistema dei media, ma non perché viene ucciso dalla rete in quanto tale, ma perché mi pare di cogliere negli editori, una rigidità, una incapacità di capire che cosa veramente sta cambiando e quindi di reagire in maniera tale da riposizionare il quotidiano stampato in modo da renderlo ancora appetibile per i lettori.**

In sostanza – Granieri sostiene che in rete non c'è un problema di scarsità di notizie. In rete basta una certa alfabetizzazione e una certa abilità per trovare tutto quello di cui abbiamo bisogno, Io andrei anche oltre: non è la rete, è la tv, la radio, i cellulari, è il mondo che ci circonda che ci ha messo in flusso tale di notizie per cui noi, che fino a 20 anni fa eravamo abituati ad andare nelle edicole per comprare quello di cui avevamo bisogno, oggi siamo immersi in una rete che ci fa arrivare o che ci consente di prendere immediatamente quello di cui abbiamo bisogno senza bisogno di andare in edicola.

Allora, che cosa potrebbero fare i giornali per trovare una collocazione all' interno di questo meccanismo. Io credo che non ci sia tanto da inventare ma forse ci sia un po' da riflettere. Che cosa ha provocato l' arrivo delle grandi reti digitali nei giornali? Ha provocato un flusso tale di cui i giornalisti per cui 20 anni fa, a Paese Sera – e Pino Rea se lo ricorda – arrivavo la mattina in redazione presto e il capo mi diceva ‘vai fuori, oggi sono disperato, cinque pagine da riempire...’. L' angoscia era trovare abbastanza notizia per poter riempire le pagine, perché tolto qualche comunicato, in redazione non arrivava niente. E si andava a giro per procure, per la città, cercando le notizie.

Con l' arrivo della rete gli editori hanno fatto questo ragionamento: abbiamo una massa di notizie tali con cui potremmo fare cinque giornali al giorno . Risultato: Corriere della sera 350 giornalisti,

credo che se ne vanno in giro 50 si è ottimisti. Cosa vuol dire questo? La progressiva deskizzazione della professione ha fatto sì che il giornale propone al lettore qualcosa che sa molto di “questo lo so già”. Il lettore arriva al giornale dopo aver ascoltato la radio, visto i tg, navigato su internet, leggendo le notizie sul cellulare e arriva al giornale e dice: va bene, ma tolti un paio di commenti che semmai mi danno una visione diversa, quello che io vedo oggi è tutta roba che avevo già visto ieri.

E' un po' imbarazzante. Non voglio essere cattivo col mio giornale, ma spesso non ha notizie forti, titoli forti, che possono riempire questo vuoto. Allora **la sfida è fare in modo che questo nuovo pubblico che cresce e c'è, è su internet, partecipa, e aumenta a ritmi impressionanti, possa salvare i giornali dalla loro stessa autodistruzione. Perché ripeto non è internet che li ammazza ma la loro stessa insipienza, l'incapacità di capire che qualcosa va fatto.**

Chiaramente non ho molte ricette, ma qualche idea ce l'ho. E alcune di queste sono quelle più vecchie. Gli editori oggi dovrebbero fare un grande sforzo per capire da una parte come riposizionare il giornale riportando i giornalisti a fare principalmente quello che vera il loro lavoro. Perché è vero, il mondo dei blog è importantissimo, ma senza notizie è come un giornale fatto solo di editoriali e commenti. Purtroppo anche i giornali rischiano di diventare solo luoghi di editoriali e commenti. I giornali ora non solo hanno le notizie che tutti conoscono, ma si riprendono fra di loro e ciascuno parla di quello che ha detto l'altro, eccetera, rischiando l'autoreferenzialità che interessa forse solo qualche politico e addetto al lavoro.

Gli editori dovrebbero insomma limitare i desk e mandare i giornalisti a fare quello che è sempre stato il loro mestiere, cercare fatti e notizie. Reportage, inchieste, investigazioni: fare insomma quel tipo di prodotto che non è più una riproposizione di quello che è stato ripetuto per tutta la giornata precedente ma qualcosa di nuovo. Guardare meno a ieri ma cominciamo a guardare a quello che succederà domani, cominciamo a raccontarlo, facendo un lavoro che realmente porti il giornale avanti e non a rimorchio al sistema dei media. E questo gli unici che possono farlo sono solo gli editori dei quotidiani, perché la forza che può avere un Corriere – 375 giornalisti – non ce l'hanno i siti on line. Io lavoro con 15 giornalisti, come posso pensare di mandare un giornalista a fare un'inchiesta?

Questa è sicuramente una delle prospettive che i giornali dovrebbero avere per restare a galla.

L'altra, parallela, è quella **non tanto di portare i contenuti del giornale su internet, che è un controsenso, ma come portare i giornalisti su internet.** E qui rispondo a Martellini. La casella dei commenti in fondo all'articolo è il blog. Il giornale on line è già un grande blog. C'è già la possibilità di inviare osservazioni, commenti, foto e se diamo la possibilità di commentare anche ogni articolo la partecipazione ai forum, ma non riesco mai a mettere insieme articoli e forum. Per fare quello che suggeriva Mantellini – che è giusto e inevitabile – occorrer maggiore forza. Se l'editore continua a tenere 15 giornalisti sul sito, io non ho la forza per dire che oltre a quello che già si fa bisogna anche moderare questo flusso. Perché una cosa è avere un blog personale, che si può non moderare, o farlo a posteriori, un conto è al giornale – e tra l'altro ci sono anche problemi legali. Io allora avrei bisogno di giornalisti in grado di scrivere i loro pezzi e poi di moderare i commenti.

Questo per esempio potrebbe essere un buon argomento per il contratto integrativo. Questo sarebbe guardare alla conservazione non di privilegi economici o professionali ma a come si possa rendere una professione ancora più interessante e stimolante. Guardando avanti perché così si può cercare di portare anche nel giornale di carta un minimo di interazione. Ma credetemi è difficilissimo. Durante la campagna elettorale il giornale pubblicava i pezzi sui forum che noi dell'on line curavamo ma

non era altro che mezza pagina con le domande dei lettori, che sul sito avevano fatto le domande, avevano intervistato i politici, e le risposte del Casini di turno. Ne abbiamo fatte due con la Moratti e Ferrante e le ha gestite a cronaca: con la firma del giornalista e senza nemmeno il nome della persona che aveva fatto le domande.

Ecco, questa è una cultura il cui superamento richiede una fatica bestiale, perché non si rendono conto che così fanno solo male al giornale. Al noi nei forum sono arrivate anche 5.000 domande, Chiaramente ne abbiamo selezionate 20, 25. Ma vuoi che se i lettori sanno che le domande più pertinenti fatte nel forum poi finiscono sul giornale il giorno dopo non si comprino il giornale? Nei giornali inglesi inseriscono già la classifica dei più letti: quello che dà il polso della comunità dei lettori. Sappiamo esattamente che cosa leggono i lettori e in questi 7 anni ho imparato che la gerarchia dei giornalisti è sballata. Continuiamo a fare in giornali pensando a quello che per noi – non per i lettori – sia importante. **E sul sito io vedo che cosa i lettori ciccano: tutt' altre cose da quelle che ci sono sul giornale.**

Allora i giornali hanno cominciato a utilizzare per le vecchie pagine delle lettere, ammuffite, gli interventi dei lettori, che poi sono gli editoriali fatti dai lettori.

Ecco, se noi cominciamo a considerare il riposizionamento del giornale rispetto a quello che è accaduto in questi anni e fare in modo che la carta sia complementare all' on line, cioè **creare una circolazione di lettori e di contenuti e di strategie che consenta che quel patrimonio di pubblico nuovo che sta nascendo nell' on line non sia domani completamente disinteressato a quello che può fornire il giornale di carta. Che invece, ripensato, po' avere ancora un futuro importante.**

## Pino Rea

E' interessante il cambiamento di ottica proposta da Pratesi che consente di vedere come il giornale di carta faccia fatica a stare dietro alla rete. Meyer si immaginava (sempre nell' intervista a due che potete leggere nei materiali distribuiti oggi) una trasformazione del giornale di carta in "prodotti ibridi che danno la priorità alla pubblicazione on line ma forniscono sintesi stampate – probabilmente non giornaliera – destinati a quelli a cui manda il tempo per seguire tutto il flusso delle notizie"

Un'altra ipotesi di cambiamento del giornale vero l' approfondimento, verso la cura di nicchie di settori specifici di lettori interessati a determinati argomenti. E' un po' la linea che delineavano Mantellini e Granieri verso una forma di articolazione molto ampia degli interventi dell' informazione giornalistica.

C' è però un problema chiave: gli editori. Gli editori tagliano i budget, vedono che l' investimento industriale nell' editoria rende sempre meno. I giornali e i giornalisti costano sempre di più e la tentazione è di tagliare, tagliare, rischiando che con questi tagli si perda uno dei capitali più importanti del giornalismo, l' approfondimento. Addirittura **negli Usa sono nate delle organizzazioni no profit che finanziano il giornalismo d' inchiesta perché gli editori non riescono a farlo più. E qualcuno negli Usa si chiede se forse non sia la forma giornale che è destinata a scomparire ma sia invece la forma-editore. Bisogna quindi cambiare l' editore, trovando delle forme di proprietà e di investimento sui giornali diverse da quelle dell' editoria tradizionale, dell' editore vecchio stampo?.**

Questo pone naturalmente altre questioni e altri problemi che il mondo del giornalismo organizzato e il sindacato si troveranno di fronte. Su questo insieme di questioni la Federazione ha molto da dire



e Franco Siddi che ne è il presidente – a conclusione di questo incontro, che spero comunque si riproporrà su altri temi (come Lsdi siamo intenzionati ad andare avanti) - ci dirà che ne pensa.

## **Franco Siddi**

Poche cose. Il dibattito è quanto mai aperto e le questioni poste evidenziano non solo un cambiamento continuo ma un' articolazione assai ampia di approcci e di ipotesi di lavoro. Una cosa però, dal punto di vista del sindacato, dobbiamo dire. Che di giornalismo parliamo al plurale, anche nell' affrontare le nostre problematiche di associazione dei giornalisti e nella prospettiva contrattuale. Parliamo di contratti, al plurale, sapendo che i nuovi media propongono dei giornalismo e dei lavori diversi e articolati.

Siamo consapevoli che **non c' è solo il giornalismo a fare l' informazione, anche se i giornalismo continuano ad avere un ruolo storico, che non può essere cancellato, a pena di un impoverimento delle democrazie.** Il giornalismo non è solo mezzo ma un' offerta di contenuti che consentono di conoscere e di controllare le azioni di quanti sono incaricati di pubblica utilità. Certo questo si può fare con i blog o il citizen journalism. Ma c' è bisogno di un fattore cruciale come la credibilità-affidabilità. Il giornalismo professionale non è esclusivo ma si può alimentare dei giornalismo dilettanti, che concorrono insieme alla fruibilità di una massa di informazioni enormi in cui però occorre orientarsi. C' è bisogno di orientamento e quindi di trattamenti professionali: in cui va definito certo il ruolo del giornalista, ma sono d' accordo con Pratesi sulla necessità di un ripensamento sul ruolo anche degli editori, sulla loro funzione e capacità di sostenere il cambiamento.

Qui il ragionamento non può prescindere da due considerazioni.

**Il giornalismo professionale ha ancora un ruolo che deve essere difeso e tutelato dal sindacato e semmai, stimolato ancora di più dai cittadini, come promettono questi nuovi strumenti, offrendo grandi spazi all' intervento dei lettori.**

Il problema che i giornali fanno di vecchio, danno la sensazione di offrirci cose vecchie e addirittura si parlano addosso. Qui la responsabilità è anche dei giornalisti, rimasti ancorati a una visione antica ed esclusiva, come se intorno non ci fosse nulla di nuovo

Certo c' è **il problema degli editori, incapaci di capire cosa cambia e come riposizionare le loro imprese. Ora sono una controparte sorda e cieca.** Pensano solo di ragionare su come comprimere i fattori di costo, mentre ripensando a fattori di sviluppo si potrebbe giocare la carta del rilancio e della ripresa nella diffusione e di una politica editoriale integrata – giornali, audio, video, cellulari, digitale terrestre – con nuove forme di business che non possono prescindere dal fattore umano. Se il giornalista professionale viene ritenuto utile solo per impacchettare le notizie, allora è finito. Ma gli editori non ascoltano, dicono che non è quello il problema.

Dobbiamo ripensare anche la formazione, l' accesso, ma anche se questo abbiamo l' opposizione totale degli editori. Lo sforzo da una parte sola non basta. Per disegnare lo scenario del futuro bisogna essere in due, ma gli editori non ci stanno. **Noi dobbiamo continuare a insistere e costruire piano piano una cultura aggiornata che va al passo con le esigenze del cittadino e della nostra democrazia, visto che continuo a ritenere che i giornali svolgono una funzione essenziale nella costruzione della coscienza democratica.**

## **Pino Rea**

Chiudiamo qui. Tutta una serie di temi sono rimasti abbozzati, sospesi. Ci saranno occasione per approfondire, ma credo che questo incontro sia importante perché per la prima volta si sono confrontati vari mondi – il giornalismo professionale, la ricerca e la rete - che raramente si sono confrontati insieme pubblicamente. Questi temi ce li troveremo davanti nei prossimi 10 anni. E bisognerà approfondirli.

Per ora ringrazio tutti e arrivederci a presto.